

RIDENTI E FUGGITIVI

I 4 elementi nei versi del catanese Furnari

GRAZIA CALANNA

«**E**ravamo dovunque era la vita - / assorti alle sue cause, trasmigrati / dentro la stessa immobile evidenza, / dentro la calma delle undici sillabe // (noi pure troppo esposti a quella vita / che ci assediava, pure ipersensibili / ad ogni disaccordo del linguaggio) - // ma le parole giuste non quadravano / fuori dal sogno: noi le guardavamo / negli occhi, le seppellivamo vive. // Poi era notte, altri amori ci aspettavano».

Versi baluginanti di Gianluca Furnari, giovane catanese, classe 1993, scelti da "Vangelo elementare", raccolta d'esordio, finalista al Premio Rimini 2015 (Raffaelli Editore). Un libro che richiama la forza circolare (alchemica) dei quattro elementi, concepito in quattro sezioni ("Imperetto ludico", "Quarta vigilia noctis", "Non bastavano i giorni", "La parola non nuova"). Progressioni in cui tutto esiste e consiste, in uno svolgimento ciclico prolungato, dalla radice dell'essere, in assiduo mutamento, «per rimettere a nuovo la sostanza».

Versi ai quali ci siamo accostati guardando alle confessioni della creatività poetica, tralasciando l'analisi del testo, preferendo il nitore di un approccio di tipo sensoriale. Versi connessi al desiderio (quello che ha difficoltà ad essere accolto poiché "parla un'altra lingua") di rifare «il cammino tra l'eco e il canto / finché l'origine dell'eco ci innamora».

«Versi bellissimi. Data la sua età, sono versi miracolosi: per maturità stilistica, per energia. Una luce aerea, mediterranea ma anche misteriosa, nera, cosmica, corre per tutto il suo libro», scrive Giuseppe Conte nella coinvolta prefazione epistolare.

«La poesia - dichiara Furnari - è una di quelle piste impossibili che cerchiamo sempre nella mappa sbagliata e nel mondo sbagliato; o una specie di cantina per soli naufraghi che si anima a intermittenza, a certe ore della notte: tutte le cronache sul suo conto tradiscono il patetismo inconfutabile dell'ubriaco, specialmente quando dichiarano di raccontarla neutralmente, con nitidezza di categorie. C'è chi la vede abbarbicata a una roccia aerea, come il Castello dei Pirenei; chi la scopre al mattino rappresa sotto le unghie, come avanzo strappato alla terra nell'agone del sonno; e chi si accontenta di significarla con la pagina bianca, distinguendone il profilo potenziale dietro la superficie, 'per speculum et in aenigmatibus'».

«La verità - prosegue - se esiste, è assai più scivolosa. Forse la poesia è quel che resta del linguaggio - poco: paesaggi sfondati, travi combuste - quando l'urto con la poesia si è consumato. Ma anche così essa è un'arma: è un'intera flotta in assetto di guerra, nonostante oggi la taccia d'ingenuità penda come una spada di Damocle sul capo dei poeti armati, e lo iato che separa il sì dai no sembra aperto senza scampo. Destreggiarsi fra una tradizione letteraria coraggiosa come la nostra e il paradigma presente, fra la parola che loda e quella che irride, è un'impresa per funamboli. Eppure non dovrebbe esserci una profonda differenza di valore tra il poeta che dice il niente e il poeta che non dice niente?».

Il saggio. Alfio Signorelli, docente universitario di Storia contemporanea, ricostruisce alcuni aspetti dei riti sociali, culturali e della politica negli anni del Risorgimento



"Catania borghese nell'età del Risorgimento: a teatro, al circolo, alle urne", un denso volume che analizza pubblico e teatri della provincia etnea. A sinistra, Palazzo Gravina Cruyllas a Catania, casa natale di Vincenzo Bellini, in una stampa ottocentesca

Vita nella Catania borghese A teatro e al circolo nell'800

Le recite dei Puritani si chiudevano con acclamazioni rivoluzionarie

SERGIO SCIACCA

Volete il "governo delle regole" e pensate che bisogna mettere fine alle iniziative personali che nella vita pubblica creano disordini e illeciti? Ispiratevi a Catania. Non quella odierna dove la sosta selvaggia e il traffico caotico sfidano qualunque piano regolatore, ma la Catania borbonica quando un Regolamento del sovrintendente teatrale stabilì che a teatro non si poteva fumare o portare vino e che i signori non potevano entrare per nessun motivo nei camerini delle donne. Era il 1852: erano recenti a Catania i ricordi rivoluzionari (conclusi con i Martiri della libertà fucilati di fronte alla marina); a Catania ogni rappresentazione dei Puritani belliniani si concludeva con grandi acclamazioni rivoluzionarie e i fermenti libertari tra poco sarebbero stati rinfocolati da Garibaldi e dai suoi picciotti: ma a teatro la pignoleria del Sovrintendente giunse al punto da prescrivere che alla conclusione delle rappresentazioni liriche gli artisti non potessero uscire in scena per più di due volte a ricevere le acclamazioni: e lo stesso era prescritto per fischi e mugugni di riprovazione: «L'applaudire o il disapprovare deve farsi con molto garbo perché il chiasso intemperante che offende la decenza è incompatibile col buon ordine». Allora i giullari delle scene ebbero vita difficile.

Ma questa annotazione di storia degli usi teatrali a Catania è significativa per chi vuol comprendere l'andamento della società nel corso del tempo e soprattutto per chi inten-



L'AUTORE

Alfio Signorelli ha insegnato dal 1976 al 2015 Storia contemporanea, Storia del Risorgimento, Storia del Mezzogiorno e Storia dei partiti politici nelle Università di Catania, Teramo e L'Aquila. È autore di numerosi studi di storia della storiografia e di storia sociale delle élite nel secolo XIX

de trarne insegnamenti per il presente e, forse, per il futuro.

La indicazione appena riferita si trova assieme a moltissime altre nel denso volume pubblicato da Alfio Signorelli, docente universitario di Storia contemporanea e autore di illuminanti saggi sulla storia del Mezzogiorno italiano, fresco di stampa, per la prestigiosa collana storica di Franco Angeli, e intitolato "Catania borghese nell'età del Risorgimento: a teatro, al circolo, alle urne". Uno studio sociale attentissimo alla ripartizione socio-economica della provincia etnea, raffrontata specialmente con quella palermitana (che era molto più aristocratica) e con la realtà artistica e produttiva dell'Italia ottocentesca e con i paradigmi europei più significativi (Bellini e Rossini trascorsero fuori dai confini nazionali stagioni rilevanti della loro creatività).

È un volume denso (300 pagg.) con un copioso repertorio bibliografico, indici e tutto quanto si richieda per una analisi comparativa (vengono analizzati i prezzi degli abbonamenti teatrali e i regolamenti dei circoli privati e soprattutto la loro topografia umana: dove si raccoglievano i veri nobili, dove accorrevano quelli che nobili non erano ma volevano accostarsi alla classe dirigente...) in un affresco in cui vengono collocati con precisione i don Gesualdi, i Sedara e gli onorevoli Scipioni del XIX secolo. Verga era davvero un verista, raffigurava il nascente socialismo, l'avventurismo politico e il controllo poliziesco con una precisione assoluta: con una sola eccezione. Non parla direttamente

di se stesso; maschera le sue esperienze dietro figure di fantasia: distinguendo tra il vero ritratto degli altri e quello nascosto di se stesso.

Il saggio del prof. Signorelli elabora una massa ingente di dati e li rende facilmente fruibili. È un saggio storico che andrà studiato da parte dei ricercatori. Ma il lettore comune (ne esistono ancora anche in questi anni di disaffezione verso la carta stampata) troverà di che commentare il presente: nell'Ottocento Catania era una città teatrale (sia per la prosa che per la lirica) che era gestita da imprenditori privati (dai metodi amministrativi disinvolti) e da sovrintendenti di nomina politica o burocratica. Vedere cosa succedeva nella nostra provincia (c'erano teatri anche nelle cittadine e nei paesi etnei) permette estrapolazioni su quali siano i desideri più diffusi tra il pubblico e come venivano gestiti due secoli addietro. Con una sola differenza tecnologica rispetto a oggi: nell'Ottocento le persone di alta o media o anche bassa cultura avevano bisogno del teatro per il bisogno di elevare lo spirito o anche solo per svagarsi. Oggi per la seconda alternativa possono ricorrere gratuitamente alla rete, che fornisce spezzoni di intrattenimento e accalappa clienti a tempo pieno. Noi che viviamo in questo flusso ininterrotto di musiche e coriandoli di notizie neanche ci accorgiamo della loro finalità occulta: leggendo le manovre degli affaristi meridionali nel secolo romantico capiremo che il movente fondamentale è quasi sempre lo stesso anche se i mezzi cambiano e di molto.

L'INTERVISTA

Meacci: «La provincia per raccontare il mondo»

MARIA LOMBARDO

Fra i suoi titoli, "Salùn" (2001), "Fuori i secondi - Guida ai personaggi minori" (2002), "Tutto quello che posso" (2005). Ultimo, "Il cinghiale che uccise Liberty Vallance" (Minimum Fax, 2016) storia metaforica ambientata in una terra di nessuno. Ma l'ultima esperienza di Giordano Meacci, quarantacinquenne scrittore, è quella di sceneggiatore del film che l'Italia aveva candidato all'Oscar: "Non essere cattivo" di Claudio Caligari. Ce ne ha parlato a Catania dove è stato anche ospite della rassegna organizzata da Leggo e Radio Lab con il cinema King, guidata da Giuseppe Lorenti.

Cosa rappresenta l'esperienza di sceneggiatore?

«Ho praticato varie forme di scrittura. Le sceneggiature sono nate nel segno della collaborazione con Francesca Serafini. Da qui "Non essere cattivo" di Claudio Caligari. Ora stiamo lavorando ancora assieme a Diego De Silva sul suo romanzo "Terapia di coppia per amanti". Il lavoro con la sceneggiatura è differente rispetto alla solitudine della scrittura narrativa ma è sempre bello per uno scrittore cimentarsi in varie forme artistiche».

Quale l'attualità odierna di "Improvviso il Novecento. Pasolini professore" suo libro d'esordio nel 1999 appena riedito?

«L'edizione del 2015 è identica a quella originaria: ho aggiunto solo un'introduzione. Mi sono trovato a rivedere il reportage in cui raccoglievo voci di allievi di Pasolini quando insegnava in una scuolotta di Ciampino, prima della pubblicazione di "Ragazzi di vita". Mi piace raccontare un Pasolini vitale. Io feci come "Comizi d'amore": fusi interviste con allievi a figure rilevanti del mio Novecento. Non sapevo come parlare della sua morte. Ma in fondo lui è vivo e resta affascinante per la poliedricità. Ci ha insegnato la libertà artistica, come sfuggire a un eccesso di fascinazione mantendosala la percezione della propria opera».

Dopo la Roma di periferia di Pasolini, quella di Caligari. Le interessa l'emarginazione?

«Non so dare una risposta. Mi interessa la scuola. In Italia è stata progressivamente smantellata, con attacchi anche economici alla professione dell'insegnante: intendo la scuola che ho frequentato io, figlio del popolo, che mi ha concesso di arrivare all'università. Se non c'è partecipazione alla cultura, i giovani si perdono. Bisogna aiutare gli insegnanti che svolgono un compito difficile senza mezzi. Stiamo vivendo un periodo in cui le periferie, non soltanto delle grandi città ma del mondo, indicano una forbice sempre più pronunciata tra incredibilmente ricchi e incredibilmente poveri. Ecco l'universalità di Caligari. Lui racconta le periferie di tutte le nazioni del mondo e i poveri di tutto il mondo. Cesare e Vittorio esprimono la lotta universale tra il cetaceo e Capitano Achab, fra i pescatori di Acitrezza e il loro mare. La New York di Scorsese e Coppola ci raccontano la nostra vita».

Ha altri libri in uscita?

«Scrivere è il mio modo di fare politica con la bellezza. Ogni forma di fascinazione che ho avuto dall'arte nel corso del tempo mi è d'aiuto nelle cose che faccio: Hemingway, Malick, Kauffman... La provincia è periferia ma è anche un modo di raccontare il mondo».

Il ritrovamento della Madonna di Mompilieri

CARMEN GRECO

Viaggio al centro del Santuario di Mompilieri, per portare alla luce una storia affascinante che si rivela a "puntate" lungo tre secoli e mezzo.

È quella del ritrovamento delle statue del santuario raccontata in poco più di 400 pagine, da Giancarlo Santi nel suo ultimo libro «La Vergine nella lava», appena pubblicato. Nel marzo del 1669 l'Etna inghiottì il casale di Mompilieri (a Mascali) e la sua chiesa maggiore, dedicata alla Madonna dell'Annunziata, famosa per le sue statue. Due di queste attribuite ad Antonello Gagini, scultore rinascimentale, formavano un gruppo scultoreo dell'Annunciazione, la terza raffigurava la Madonna delle Grazie con il Bambino.

Solo nel 1704 la statua della Madonna delle Grazie venne ritrovata intatta, sot-

to 14 metri di lava, in una grotta che si era formata tra i ruderi della chiesa. Delle altre due statue non si trovò traccia, fino al 1955, quando un operaio che scavava casualmente in una cava vicina, trovò prima la testa della statua dell'Annunziata e, due giorni dopo, anche la testa dell'Arcangelo, oltre ad altri frammenti del gruppo scultoreo.

Parte da questo ritrovamento, che nelle cronache è stato condito da dicerie, misteri e perfino da un'aura di "miracolo", lo studio di Giancarlo Santi che ha trascorso sei anni tra gli scaffali dell'Archivio storico diocesano di Catania, alla ricerca di documenti che potessero ricostruire nella maniera più scientifica possibile (complice la sua passione da speleologo), la vera storia del rinvenimento



delle statue. «Ho cercato di far emergere una nuova versione, forse definitiva, dell'esplorazione speleologica che portò al ritrovamento delle statue - spiega Giancarlo Santi - perché su questa storia c'è sempre stata una sorta di mistero che, nei secoli, ha affascinato la gente dell'Etna. È un tentativo di

far rivivere un passato lontano, un viaggio in un'architettura perduta per recuperare la memoria di una storia sommersa dalla lava e che, altrimenti, avrebbe corso il rischio di essere dimenticata».

Ecco, allora, che viene sfatato il mito del ritrovamento grazie al vaticinio di una veggente alla quale, nella credenza popolare, era stato attribuito il merito dell'individuazione del luogo dove giaceva la statua della Madonna, cioè sull'e-

satta verticale della grotta di Mompilieri. «La scoperta della statua - rivela Santi - avvenne invece grazie allo scavo di un lungo cunicolo, 70-80 metri, che aggirava il simulacro della Madonna, e poi un po' meno miracoloso da quello che si credeva, ma non meno affascinante. Io sono laico, non mi impegno sulla questione del miracolo e sinceramente non mi interessa nemmeno, però resta una storia bellissima, basti pensare a questo cunicolo e ai pericoli che gli speleologi hanno corso per raggiungere la statua. E poi, anche il ritrovamento dei resti del gruppo scultoreo molto probabilmente del Gagini, ha qualcosa di avvincente. Se non altro per il fatto che siano state trovate le teste delle statue, prima quella della Madonna, e poi quella dell'Arcangelo. La testa è come se fosse l'elemento più importante della statua perché è quella che parla dell'anima, un fatto dalla grande valenza simbolica».